

a cura dell'Azione Cattolica Italiana

# Un **popolo** per **tutti**

*contributi di*

Luigi Alici

Claudia Fiaschi

Giovanni Cesare Pagazzi

Matteo Maria Zuppi

**eve**

©2021 Fondazione Apostolicam Actuositatem  
Via Aurelia, 481 – 00165 Roma  
[www.editriceave.it](http://www.editriceave.it) – [info@editriceave.it](mailto:info@editriceave.it)

*Foto di copertina:* Fototeca Azione cattolica italiana.

Per i brani biblici che utilizzano la traduzione della Cei  
©Fondazione "Santi Francesco d'Assisi e Caterina da Siena",  
Roma 2008, per gentile concessione.

Per i brani papali e del Magistero ©Libreria Editrice Vaticana,  
per gentile concessione.

ISBN: 978-88-3271-**187**-5

## Per una città inclusiva\*

*card. Matteo Maria Zuppi*

Voglio innanzitutto ringraziarvi per la riflessione che state sviluppando e che mi proponete con questo Convegno. Grazie per quello che fate! Ringrazio per l'importanza dell'Azione cattolica nel cammino della Chiesa e nella vita delle parrocchie. Mi sembra davvero impossibile che qualche parroco non la voglia in parrocchia! È veramente farsi del male, rasenta quasi l'autolesionismo.

Grazie, come dicevo prima, per la riflessione che state sviluppando e che ci aiuta a vivere questo momento davvero straordinario che papa Francesco ci chiede di prendere sul serio. Non mancano i confronti, a volte anche un po' accesi, ma non si può vivere solo di confronto. A riguardo, mi preoccupa molto la logica divisiva, disinvolta, molto mediatica e digitale, fatta di fake news che, qualche volta, inquina ogni argomento e ragionamento, creando un clima da rissa, con toni sempre

\*Trascrizione dell'intervento tenuto in occasione del Convegno delle Presidenze diocesane di Azione cattolica, Chianciano Terme, 4 maggio 2019.

accesi, non adeguati e distorcenti, con conseguenze che sono sotto gli occhi di tutti. Si vuol vivere nell'immediato, pensando di risolvere i problemi con abilità comunicative, con affermazioni lapidarie e ad effetto, ma senza trovare reali soluzioni perché prive di realismo e di capacità di "visione".

La riflessione di oggi mi ha stuzzicato, perché ci ripropone un tema, ovvero, una scelta che papa Francesco ci ha indicato più volte. Più volte ha insistito sulla necessità di essere "per tutti" e sul fatto che la Chiesa è "per tutti". Questa affermazione si scontra con una fatica oggettiva perché, a dire il vero, non è così scontata. Infatti c'è chi dice: «Non dobbiamo essere per tutti, perché, altrimenti rischiamo di svendere i tesori di famiglia e di omologarci alla mentalità comune, al pensiero dominante». Ne deriva che si fa strada la scelta opposta, cioè l'essere per pochi. Ma, anche se costruiamo un bel luogo fortificato o un monastero, con mura spesse, ponte levatoio, impronte digitali per entrare, non per questo saremo al sicuro. Ci illudiamo, se crediamo che, facendo una tac dell'anima, saremo sicuri sulla rettitudine della dottrina, evitando che entri nella nostra vita lo spirito del mondo e la mentalità comune.

Il problema non è "essere per tutti" o "essere per pochi", ma è sapere chi si è. Quando non si sa più chi e che cosa si è, o quando non si sa più vedere il mondo intorno e capirlo con l'unica vista che il Signore ci dona, che è quella della misericordia e della compassione, ci si difende sempre e si vedono soltan-

to nemici, “guai e rovine”, come avrebbe detto san Giovanni XXIII! La difficoltà che viviamo – e credo sia molto più diffusa di quanto si dica – è il capire bene che cosa significhi quell’uscire a cui sempre ci invita papa Francesco. Uscire è: essere “per tutti”, pensarsi “per tutti”. È quel sereno credere, capace di svelare la presenza di Dio che è in ogni persona, come dice l’*Evangelii gaudium*. Nessuno escluso, senza apriorismi, senza limiti, riuscendo a parlare la lingua che tutti capiscono come propria.

Questa è una visione totalmente diversa rispetto alla logica della contrapposizione di fronte a un mondo complicato e difficile, con tante tentazioni e tanti rischi. Il “per tutti” significa avere – come mi sembra papa Francesco ci ricordi – una forte e serena identità, essere una minoranza creativa, dove il creativo vuol dire pensarsi comunque per tutti, senza chiudersi mai, senza doversi sempre difendere, spesso senza saper distinguere più chi è il vero nemico. Inoltre, la scelta di papa Francesco è quella di parlare con tutti senza giustificarsi se si parla con uno che “non è dei nostri” e senza la paura di prendere chissà quali malattie. Anche questo atteggiamento non mi sembra nuovo; mi sembra di aver letto di “qualcuno” che si metteva a tavola con i pubblicani, suscitando le lamentele degli altri! Parlare con tutti, infatti, vuol dire parlare realmente con tutti, anche con quelli che non entrano nel nostro immaginario.

L’ambizione, per certi versi, o la serena consapevolezza che siamo per tutti, ci restituisce il

rapporto con gli altri, ci costringe a guardarli in maniera diversa e, quindi, a non creare filtri, a non scegliere prima, a non autolimitarci, a non usare degli itinerari sempre uguali, quelli più sicuri, come accade nella giungla, dove uno sa qual è il proprio sentiero e percorre sempre quello.

Noi siamo “per tutti”! E ciò significa sapersi fermare con tutti, senza paura di prendere malattie o di contaminarsi, anche se si parla con uno “sbullonato” di 16 anni che non sa cosa ci fa in Azione cattolica nonostante le nostre mille spiegazioni. Così facendo ritroviamo mille motivi per ritornare ad essere attraenti, per avere nuove cose da sentire e da dire e, anche, da imparare.

50 “Per tutti” vuol dire provare a recuperare una generazione: una delle angustie più grandi che ho, è sentire quante persone dicono: «Se io avessi sentito queste parole della Chiesa quarant’anni fa, non me se sarei andato!»; oppure: «Queste sono le cose che voglio sentire!». Mi chiedo: nella vita di tutti i giorni, chi incontra realmente queste persone? Chi parla nuovamente con loro? Chi inizia un itinerario di vita?

Mi raccontavano alcuni professori di religione che, qualche anno fa, quando entravano a scuola, si mettevano l’elmetto e si sentivano dire: «Voi siete quelli degli scandali, dello Ior, dei preservativi, ecc...». Ora invece, moltissimi ragazzi sono contenti di parlare, di riaprire un discorso, di farlo senza ideologizzazioni e precomprensioni. Non dico che sia facile, figuriamoci, però si riapre uno

spazio enorme, per esempio con tantissimi ex, cioè con quelli con cui non abbiamo mai avuto rapporti e che guardano con simpatia e, in molti casi, con attesa, la Chiesa. Se siamo “per tutti”, vuol dire anche che dobbiamo trovare dei modi con cui rispondere alle tante domane che ci vengono poste; vuol dire essere capaci di costruire un legame. Ai nostri amici di Bologna in passato ho detto di fare attenzione “ai riti associativi”: il pericolo, infatti, è che diventino una gabbia, un percorso obbligato, per cui si sta più attenti al rito associativo che alla vita reale. E alla fine non riusciamo nemmeno a parlare tra noi!

Il “per tutti” mi rimanda a due immagini evangeliche. La prima è quella della moltiplicazione dei pani. Notiamo la sorpresa, l'incredulità, la resistenza dei discepoli alla richiesta e all'ambizione di Gesù di dare da mangiare a tutti. E c'è chi fa subito i calcoli, chi si confronta con la propria pochezza o col dubbio. «Riusciremo con la nostra debolezza a dare da mangiare a tutti?» Guardate che questa domanda rimette in circolazione parecchie energie e, di sicuro, apre degli spazi inaspettati di incontro, di relazione, di ascolto, di cambiamento di linguaggio.

L'altra immagine evangelica che vi lascio è quella della Pentecoste. In merito, papa Benedetto disse due cose, per me importantissime, che sono quelle che papa Francesco cerca di farci vivere: la prima era in merito al cammino di Santiago e l'altra al Concilio Vaticano II.

Era l'11 ottobre del 2012, cinquant'anni dopo l'apertura del Concilio Vaticano II, e papa Benedetto si chiese perché tanti uomini si mettessero in viaggio seguendo il Cammino di Santiago. La risposta? Perché è un cammino dove c'è posto per tutti. Dove non c'è un filtro preventivo. Ed effettivamente il cammino di Santiago è un luogo in cui incontri tutti: i "provoloni" in cerca di avventure, gli ecologisti, quelli che non sanno che fare, quelli che vogliono vivere un'esperienza, quelli che vogliono andare a pregare, quelli che hanno fatto un voto. Noi dobbiamo essere lì, diceva papa Benedetto; noi dobbiamo camminare con loro, lasciando da parte il superfluo, senza borse e bisacce.

52

In merito al Concilio Vaticano II, papa Benedetto aveva detto che fu una vera Pentecoste che, ora, occorre rivivere come una Pentecoste matura. A Pentecoste i discepoli parlavano lingue nuove. Erano andati a scuola? Avevano fatto un corso di formazione? Avevano passato anni per studiare bene qualche altra cultura? No, erano pieni dello Spirito. Ed è qualcosa che viene da dentro, dal profondo di ognuno di noi: questo è sostanzialmente il messaggio dell'*Evangelii gaudium*. Se hai dentro di te la gioia del Vangelo, quella ti spinge fuori; se non l'hai, invece, devi preoccuparti! «Dove l'hai messa? Te la sei fatta rubare, oppure l'hai complicata inutilmente?» Questo alla fine è il discorso dell'*Evangelii gaudium*. Gli apostoli parlavano lingue nuove, ma tutti li sentivano parlare nella loro lingua materna e nativa. Tutti.



In altre parole: noi abbiamo la chiave per parlare con tutti e tutti possono essere coinvolti; altroché nazionalismi, chiusure e ponti levatoi. Quando uno si chiude dentro una fortezza è ancora peggio, perché pensa di star bene, ma le malattie arrivano ugualmente. Anche la polvere entra comunque, anche se è tutto sbarrato. E in genere, più la Chiesa vuole essere Chiesa dei puri, più diventa fragile. Non c'è niente da fare. Anche storicamente è sempre stato così.

Credo che un popolo aperto a tutti abbia la sua radice nello scoprirsi fratelli all'interno della città degli uomini. Ecco lo sguardo contemplativo su cui insiste l'*Evangelii gaudium*.

Dovremmo interrogarci su cosa sia uno sguardo contemplativo e su come si riesca ad acquisirlo. Possiamo avere uno sguardo sociologico, che è importante, perché capire di cosa stiamo parlando ci aiuta molto, ma non è sufficiente: uno sguardo contemplativo non è solo uno sguardo sociologico. Non è neppure uno sguardo solo operativo. Alcuni anni fa c'era la contrapposizione tra contemplazione e azione, ortodossia e ortoprassi: devono esserci tutte e due. Se c'è soltanto la prima, non ci può essere la seconda, e viceversa. In termini evangelici, poi, la seconda vale più della prima, ma ci vogliono entrambe.

Di sguardo contemplativo, purtroppo, ne abbiamo davvero poco, perché richiede tanta preghiera e tanto amore per il prossimo. Qualche volta ci siamo accontentati delle interpretazioni,

di qualche decisione operativa, di piccoli allargamenti, mentre la Pentecoste è il grande orizzonte, è tutta la città, la città degli uomini che comprende Gerusalemme e anche Ninive. È chiaro che la fatica del profeta Giona, che non sa accettare quelli che reputa nemici e che non sanno distinguere la mano destra dalla sinistra, è anche la nostra. Giona non vuole che Ninive si salvi, ma è incalzato da un Dio che guarda con compassione: «Guarda, Giona, che questi non sanno distinguere la mano destra dalla sinistra! Ma ti rendi conto? Bisogna aiutarli!». Ecco che la compassione è all'origine di quella contemplazione che ci permette di vedere quello che altrimenti resterebbe nascosto. La compassione è il reagente, che rivela la complessità, la bellezza, l'attrazione del mondo di tutti, del mondo intorno a noi, liberando dal grigio di una visione senza attenzione, senza amore, che non distingue le vere domande che agitano il cuore degli uomini.

54

Occorre saper riconoscere la nostalgia di Dio presente nell'altro. Quella nostalgia di cui si parla nel Venerdì Santo, dove, nella preghiera per i non credenti, troviamo quell'espressione bellissima che è di sant'Agostino e che suona così: «Tu, Signore, che hai messo nel cuore dell'uomo la nostalgia di te». Certo, perché l'uomo non è contento finché non trova Dio. Questo è il rovesciamento delle nostre categorie: siccome in tutti è presente, in qualche modo, quella stessa nostalgia, occorre che riparlino con tutti.

Vorrei richiamare il documento finale del Sinodo dei giovani, dove si dice che la missione non è l'operazione incursionistica di qualche audace, oppure un periodo di sacrifici per poi tornare a mettersi le pantofole, ma è la natura stessa della Chiesa. La Chiesa è se stessa solo se è missionaria, il che vuol dire che non possiamo non essere missionari. Il missionario, dunque, non è il coraggioso che, con baffi finti, con giubbotti antiproiettile e con tre tipi di guanti si getta dentro al mondo, ma è il cristiano normale. Il numero 70 del documento finale del Sinodo dei giovani dice:

La missione è una bussola sicura per il cammino della vita, ma non è un navigatore, che mostra in anticipo tutto un percorso; la libertà porta sempre con sé una dimensione di rischio, che va valorizzata con coraggio e accompagnata con gradualità e saggezza<sup>1</sup>.

Preciserei che la libertà va valorizzata con l'amore più che con il coraggio. I cristiani, infatti, non sono coraggiosi e basta, ma sono persone che amano: il vero coraggio dei cristiani, infatti, è l'amore. In altre parole, io vado incontro a tutti solo se ho compassione, se capisco, se vedo che le persone non sanno distinguere la mano destra dalla

<sup>1</sup> SINODO DEI VESCOVI (a cura di), *I giovani, la fede e il discernimento vocazionale. Documento finale. Il frutto dell'Assemblea Sinodale*, Elledici, Roma 2018, n. 70.

sinistra, se riesco a vedere nella folla che mi mette paura quello che vedeva Gesù: cioè che ha fame! «A quelli non interessa nulla del Vangelo!» Quante volte diciamo e pensiamo così! «Nessuno ci viene mai a chiedere niente». Quanti preti dicono così? Certo, perché lo sguardo contemplativo è soltanto quello della misericordia, è quello il reagente che ti fa capire e che, anziché giudicare, ti fa amare.

Noi vorremmo avere il navigatore e non la bussola, perché col navigatore non c'è rischio, con la bussola, invece, bisogna scegliere, bisogna guardare la Stella del mattino e poi decidere cosa fare. Qualche volta si fa più fatica, qualche volta occorre tornare un po' indietro, ma questo è il rischio. Se, però, abbiamo la Stella del mattino come riferimento, cioè, se orientiamo la bussola, il cammino diventa una bella avventura. Perché, diciamo la verità, seguire solo il navigatore è una tristezza! La bussola ci permette di vedere quello che sta fuori, mentre con il navigatore la strada è obbligata.

Concludo con una breve lettura di Mazzolari. Tempo fa siamo stati con alcuni preti di Bologna a Bozzolo. Ottant'anni fa Mazzolari parlava dei "lontani"! Ne parlava quando ancora tutti erano cristiani, quando ci si poteva contare e si sapeva chi faceva la comunione e chi non la faceva. Nel 1938 Mazzolari scriveva:

Il dramma si gioca in questa distanza tra la fede e la vita, tra la contemplazione e l'azione. Anche qui il problema è un difetto di incarnazione.

Il ruolo del laicato è decisivo al riguardo. Occorre salvare la parrocchia dalla cinta che i piccoli fedeli le alzano allegramente intorno e che molti parroci, scambiandola per un argine, accettano riconoscenti. Per uscirne, ci vuole un laicato che veramente collabori e dei sacerdoti pronti ad accogliere cordialmente l'opera rispettando quella felice, per quanto incompleta, struttura spirituale, che fa il laicato capace d'operare religiosamente nell'ambiente in cui vive. Un grave pericolo è la clericalizzazione del laicato cattolico, cioè la sostituzione della mentalità propria del sacerdote a quella del laico, creando un duplicato d'assai scarso rendimento. Non si deve confondere l'anima col metodo dell'apostolato. Il laico deve agire con la sua testa e con quel metodo che diventa fecondo perché legge e interpreta il bisogno religioso del proprio ambiente. Deformandolo, sia pure con l'intento di perfezionarlo, gli si toglie ogni efficacia là dove la chiesa gli affida la missione<sup>2</sup>.

A Mazzolari il vescovo Giovanni Cazzani, dopo la lettura del testo *I lontani* che don Primo gli aveva inviato, risponde:

Ma lei che è il parroco dei lontani, dovrebbe qualche volta discendere più al pratico e al con-

<sup>2</sup> P. MAZZOLARI, *Lettera sulla parrocchia. Invito alla discussione – La parrocchia*, a cura di M. Guasco, Edb, Bologna 2008, p. 60.

creto per dire come si possano praticamente attuare certi suoi bellissimo suggerimenti... Che cosa suggerirebbe lei per potere “lasciarli parlare e parlare ad essi” – come lei suggerisce – cioè prima di tutto averli o accoglierli?<sup>3</sup>.

Mi sembra di sentire gli orfani del “programma”, del “tutto incluso” che poi spesso sono anche quelli che si trincerano dietro al “si è sempre fatto così” oppure “faccio come penso io”!

Ed ecco che la risposta di don Primo fa bene anche a noi:

Dico che bisogna mettersi sopra una strada che forse non è quella usata dai più: che anch’io sto cercando questa strada e vorrei essere aiutato. La “strada dei lontani” nessuno la può tracciare toponomasticamente, poiché, dopo aver visto o meglio intuito, il camminare è questione d’anima, di temperamento, di calore, di comprensione, d’audacia. Quello che va bene sulla bocca di uno, non può andar bene sulla bocca di un altro; quello che va bene oggi non va bene forse domani... C’è una tale varietà di bisogni nell’unico bisogno: di pregiudizi, di opinioni, di esigenze... Per me la “pratica” è fare l’animo dell’apostolo: e l’animo può essere suggerito e guidato da

<sup>3</sup> Id., *«Un’obbedienza in piedi». Carteggio con i vescovi di Cremona*, a cura di B. Bignami, D. Pasetti, Edb, Bologna 2017, p. 147.

indirizzi e suggerimenti altrui e da proprie esperienze, ma non imprestato<sup>4</sup>.

Ciascuno deve fare la fatica di trovare il percorso; ci possono essere delle indicazioni, ma non c'è il navigatore. Continua Mazzolari:

Purtroppo, oggi, ha preso piede un concetto di “pratica” non spirituale, con danno immenso dell’iniziativa e spontaneità personale. Lo schema, la traccia, lo svolgimento, la strada già tracciata: ecco dove arriva la scuola, la rivista, il manuale. Tutte cose belle, perfette e scritte da grossi calibri della nostra cultura: ma sono appunto i grossi calibri che raramente raggiungono il bersaglio. [...] Chi sa di preciso dov'è “religiosamente” il nostro popolo? Da quali lontananze bisogna farlo ritornare? Chi ha misurato la devastazione di certi pregiudizi politici derivanti da una confusione che non torna a bene e a onore di nessuno? [...] I “lontani” vogliono essere capiti: non importa se noi non siamo in grado di aiutarli. Non lo pretendono neanche: pretendono soltanto di vedere in chiarezza il volto di una religione, che in fondo stimano ancora e dalla quale si sono staccati per delusione d'innamorati<sup>5</sup>.

<sup>4</sup> *Ivi*, p. 148.

<sup>5</sup> *Ibidem*.

Ecco cosa significa parlare con tutti e scoprirsi fratelli nella città degli uomini.

Concludo con una breve battuta sulla città. Quando abbiamo pensato di fare nella diocesi di Bologna un discorso sulla città, tutti i paesi della periferia si sono ribellati e hanno detto: «Ma questo è un problema della città e non nostro!». Così abbiamo usato l'espressione: "città degli uomini", perché, in realtà, la mentalità globalizzata e anonima si vive nella città come nei paesi, anche se, oggettivamente, in modo diverso. Occorre stare nella "città degli uomini", guardando senza giudicare e pensando che ci sono tanti innamorati, feriti, delusi, che cercano qualcuno che sappia parlare una lingua che tutti possano capire.